

21 maggio 2012

## Egitto: i militari continueranno a contare

John Shehata<sup>(\*)</sup>

«La forza dell'Egitto e la sua difesa sono nell'unione tra l'esercito e il popolo»: questo il motto che, dopo la *Thawra* del 25 gennaio 2011, echeggiava per le strade del Cairo, veniva ripetuto dalla televisione di stato e si leggeva su alcuni manifesti affissi per le vie della capitale egiziana. Propaganda filo-militare, naturale seguito del sostanziale *coup d'état* guidato dal capo delle forze armate Mohamed Hussein Tantawi che, dal 13 febbraio 2011, tiene le redini dello stato, soffocando le insurrezioni e rendendo le manifestazioni di Piazza Tahrir nulla più che un tentativo, non di particolare successo, di un radicale cambiamento dello *status quo*.

Il tentativo di rivolta – che ha simbolicamente preso avvio il 25 gennaio 2011, giorno della festa della polizia, contro i cui soprusi il popolo protestava –, ha visto il proprio limite naturale nell'intervento dell'esercito che, se da un lato ha riportato l'ordine e la pace nelle strade, dall'altro ha irreversibilmente interrotto il processo laico e rivoluzionario in corso.

Ma quale potrebbe essere uno scenario possibile in relazione alle imminenti elezioni presidenziali? E quale potrebbe essere il ruolo delle forze armate nell'Egitto del post Mubarak? Per tentare una prima analisi di questo complesso tema, giova riflettere sul ruolo che, nel corso dei decenni, i militari hanno ricoperto nella politica del paese e, nel contempo, prendere in considerazione la generale situazione geopolitica dell'area sud del Mediterraneo.

La storia della Repubblica araba d'Egitto, infatti, è strettamente collegata al ruolo politico del suo esercito. Lo stato è sempre stato profondamente militarizzato: Nasser, Sadat e Mubarak erano alti funzionari delle forze armate; strutture militari ed edifici-tempio delle forze armate sono presenti in ogni angolo del paese; il servizio di leva è obbligatorio per legge, può durare fino a 3 anni e può contare su circa 18 milioni di uomini abili alle armi. Non solo: le forze armate egiziane sono le più imponenti nel mondo arabo, contano circa mezzo milione di soldati attivi e hanno un budget di quasi 6 miliardi di dollari l'anno. Non è immaginabile che un simile ingranaggio della burocrazia del Cairo possa essere smantellato, o anche solo riorganizzato e limitato nel suo immenso potere, nell'arco di pochi mesi.

A ciò si aggiunga che, sin dall'entrata in vigore della legge n. 162/1958, nel paese vigono le leggi di emergenza e lo *stato di eccezione*: ovvero quella sospensione legalizzata dello stato di diritto, asseritamente finalizzata a dare una risposta immediata, da parte del potere statale, ai conflitti interni. Sennonché, per effetto di tale stato di eccezione, l'Egitto è stato di fatto interessato da una guerra civile permanente: l'Egitto – in altri termini – si è trovato soggetto alla sfera d'influenza dei militari, legittimati a gestire la cosa pubblica con totale discrezionalità e sulla base di relazioni "clientelari" che sarà difficile destrutturare.

---

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(\*) John Shehata, coordinatore Master per l'internazionalizzazione di impresa su Vicino e Medio Oriente, NIBI (Nuovo Istituto di Business Internazionale).

Se, quindi, da una prospettiva interna l'Egitto pare non riuscire a liberarsi dell'influenza dell'esercito, da un punto di vista internazionale, sembra addirittura che lo stato non possa fare a meno dei soldati a difesa del suo territorio e della sua popolazione.

La situazione geopolitica dell'area sud del Mediterraneo, infatti, appare quantomeno complessa ed evidentemente instabile. La Rivoluzione dei Cedri in Libano si è conclusa con l'ascesa al potere di Hizballah; nei territori palestinesi della Cisgiordania è al comando Mahmoud Abbas (conosciuto anche con la *kunya* Abu Mazen); la striscia di Gaza è governata dalla Harakat al-Muqāwama al-Islāmiyya, meglio nota come Hamas; Libia, Yemen, Sudan, Siria e Iraq sono, seppur in modi diversi, in un momento di profonda e marcata instabilità politica, mentre gli Stati Uniti hanno già pronti i piani per un eventuale intervento armato contro l'Iran, come recentemente dichiarato da Dan Shapiro, ambasciatore americano in Israele.

La difesa delle frontiere egiziane e le alleanze strategiche del Cairo con gli stati vicini rendono, ora come ora, essenziale la presenza di un corpo armato che possa difendere l'Egitto e intervenire in caso di conflitti armati nei territori alleati.

La situazione appare ancor più delicata, poi, se si pensa ai rapporti tra Egitto e lo stato di Israele. Per quanto sia noto che il Cairo abbia, sin dagli accordi di Camp David, un rapporto di buon vicinato con Tel Aviv, ciò non toglie che il mancato adempimento da parte del governo egiziano ai propri obblighi (in particolare relativi alla fornitura di gas naturale) non possa portare a una certa fragilità nei rapporti tra i due stati.

Alla luce di questo scenario internazionale vanno lette le esercitazioni militari congiunte dello scorso marzo tra Egitto e Giordania – altro stato arabo, quest'ultimo, firmatario di un trattato di pace con Israele nel 1994 – denominate Ain Jalut 12 e durante le quali le due potenze hanno addestrato congiuntamente l'aviazione militare alla difesa di obiettivi sensibili, al contrattacco aereo e all'attacco di obiettivi a terra. L'attenzione verso un possibile nuovo conflitto nell'area è palpabile.

Molti commentatori si sono chiesti se l'Egitto, passato il varco delle elezioni alle porte, diventerà uno stato laico ovvero si trasformerà nel nuovo regno della Fratellanza islamica. Qualsiasi sia l'esito delle votazioni, la Repubblica araba d'Egitto non muterà la propria natura di stato governato dai militari e dalle forze armate, eminenza grigia e motore primo della vita politica del paese sin dalla rivoluzione di Nasser del 1952, e oggi elemento essenziale (condivisibile o meno che sia la situazione) per garantire al paese la stabilità necessaria in caso di conflitto armato nella regione.

Il candidato alla presidenza dello stato che meglio ha inteso gli equilibri in gioco e che, data l'esperienza come diplomatico di lungo corso, potrebbe più abilmente gestire i fragili rapporti tra le potenze locali sembra essere Amr Moussa: il quale, alla fine di aprile, ha proposto a Mohamed Hussein Tantawi la creazione di un Consiglio di sicurezza nazionale, per mezzo del quale coinvolgere i militari nella vita politica del paese, nel processo di democratizzazione in corso e nella realizzazione di quelle infrastrutture essenziali (*in primis* i servizi idrici e sanitari) senza le quali il paese potrebbe essere destinato al collasso.

Certo è che solo un *leader* paziente e lungimirante, capace di bilanciare il potere conservatore dell'esercito e l'ansia di modernità del popolo, potrà condurre l'Egitto in questo percorso di auspicata rinascita e di stabilità.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

ISPI  
Palazzo Clerici  
Via Clerici, 5  
I - 20121 Milano  
[www.ispionline.it](http://www.ispionline.it)

© ISPI 2012